

L'immagine in copertina ritrae un dipinto di
Rita Russo.

Roberto Valentini

SEMBIANZE DI LUNA

2024

Introduzione

Sono svariate e celebri le presenze animali nella letteratura italiana, dalla vergine cuccia di Parini alla cagnetta della novella “*La carriola*” di Pirandello, dal passero solitario di Leopardi all’oca di Gozzano, dai gabbiani di Cardarelli alla capra semita di Saba; per lo più sono tuttavia un termine di paragone per illustrare sentimenti e tratti umani, senza mai assurgere a una specificità dialogante. In Saba ad esempio, similmente a Montale, l’assimilazione donna-animale attraverso inusitate similitudini (la “bianca pollastra” “pettoruta e superba”, la “gravida giovenca” o la “cagna con la dolcezza negli occhi e la ferocia nel cuore”) non risulta in ultimo che una schietta celebrazione e un tributo alla moglie Lina; anche in tale prospettiva che ribalta e celebra le istintive qualità degli animali, non si giunge tuttavia a un confronto esplicito, a un discorso che li renda protagonisti e portatori di una vera rivelazione.

Una attenzione e una pronuncia differente si ritrova forse nel Primo Levi delle poesie zoologiche (quelle i cui soggetti vanno dal ragno alla talpa, dalla mosca all’elefante, dal dromedario alla farfalla, dallo

scoiattolo alla giraffa); componenti in cui, con appassionata e delicata osservazione, lo scrittore torinese non rinuncia a esibirne gli interpreti quali “capolavori di ingegneria naturale” talmente fieri e garbati da chiosare: “se potessi, mi riempirei la casa di tutti gli animali possibili. Farei ogni sforzo non solo per osservarli, ma anche per entrare in comunicazione con loro. Non farei questo in vista di un traguardo scientifico (non ne ho la cultura né la preparazione), ma per simpatia e perché sono sicuro che ne trarrei uno straordinario arricchimento spirituale e una compiuta visione del mondo...”.

Se Levi rappresenta dunque un riferimento di questo volumetto, suo autentico fulcro di ispirazione è l'incantevole *Platero y yo* di Juan Ramon Jiménez, opera in cui l'asino del poeta incarna esplicitamente un modello di immediata e assoluta corresponsione, l'emblema di quel dialogo in cui l'animale diviene vero e proprio personaggio, talmente interrogativo e amorevole che il suo autore scrisse: “tratto Platero come se fosse un bambino... lo bacio, lo inganno, lo faccio arrabbiare... E lui capisce benissimo che gli voglio bene; e non mi serba rancore. È così uguale a me, così diverso dagli

altri, che son giunto a credere che sogni i miei stessi sogni.”

È dunque in questo solco che anche *Sembianze di Luna*, raccogliendo una serie di brevi prose liriche, s'avventura nella memoria d'un sincero confronto con la gatta che spartì con me allegrezze e malinconie, effusioni e pensieri, ricordi d'amori e abbandoni, frammenti di vita persi tra le sue fusa. Un passaggio elegiaco che vuole narrare la storia di un'amicizia, d'un sottile vincolo fra uomo e animale, quell'esclusiva appartenenza e reciprocità in cui ritrovare davvero la verità d'un destino comune.

L'INCONTRO

Il giorno in cui ti conobbi Antonietta mi rivelò presto la tua presenza, rara e guardingo come in ossequio alla luna il tuo nome svelava. Fermato il mio sguardo nel tuo, su una duna di notti scorsi l'arabesco d'una nuvola d'ambra, poi un tremito che d'improvviso sciolse solo il tuo passo curioso, attratto dalla mia mano allungata come una distesa di sabbia su cui lasciare un'impronta. Con cauta sorpresa avanzasti al pari dell'astro lezioso mentre col suo muso d'argento disfiora il profumo dei colli, quindi accondiscendente avvicinasti il tuo alle mie dita. Chissà quale fausta essenza vi salì dal cuore, ma certo ti piacque se mi desti un piccolo, amichevole morso e poi, un poco altera, continuasti per il tuo ozioso cammino. Così, frugalmente, come fosse spirato il mattino più bello, Antonietta lasciò risuonare il suo riso, il riscontro d'una luce inattesa e leggiadra, della vita che pure, come te, distrattamente scherzava.

ALLA FINESTRA

Entrando nella camera spesso ti trovo affacciata al davanzale, quasi guardassi come una bimba nostalgica i comignoli o i biocchi di fumo sui tetti. Fuori è un'aria algida, ma il locale con le sue alte pareti e gli stucchi, ninnoli d'un lampadario che certamente un giorno ospitava, è ben riscaldato dalla stufa nel corridoio; lì si snoda il suo tubo dalla buffa maglia color tortora, penzolante come le scaglie del lungo corpo d'un drago, ansante il suo alito cheto; chissà se così lo rappresenti anche tu....

D'estate è già ben altra atmosfera e il contrasto fra il biancore dei muri e gli stipiti turchesi evoca le casupole di mare, tanto che pure qua, nell'aria scippita della metropoli, pare la sera di ricordarne l'aroma, fra scogliere di tegole e mareggiate di catrame. Quando ti spio in quel luogo, vicino al cascame dei fiori nei vasi, mi domando se l'orizzonte che al crepuscolo scruti, fra le tinte di malva e le nubi smaltate di rame, equivalga al confine del mondo, alle stelle, al mistero del cielo sui monti... Il tuo – mi dico – in fondo è così minuscolo, ridotto alle quattro stanze di casa che già

solamente il palazzo in fondo alla strada basterà come
segreto inviolato.

Ma quando ti volti e mi squadri pare che tu voglia
dirmi con tollerante pazienza: “una reggia vale alla
coscienza la più umile cella. Oh, anche io da qui
rimpiango le stelle!”

LO STUDIO

Luna ha un soffice pelo verdebruno, striato da vampe d'oro, adatto a nascondersi fra la neve d'una falotica tundra, lì dove, confusa fra i pini e il gelo del tempo, se ne vedrebbe, metafisica, la sagoma d'una tigre. I suoi occhi magnetici, velati da un'indulgente malinconia, mentre pigra vagola qua e là si compendiano di una marca di nobiltà, un'ombra del cielo che nelle occasioni più inaspettate sono pronti a destarci (solo Antonietta – è la sua gatta da che la raccolse sopra un selciato – non ne sembra estranea, ma la vera sibilla del loro ascetico velo). Mi distolgono sempre dallo studio quando con un agile salto s'aggira fra una miscellanea catasta di libri in cerca di non so quale memoria. Ora annusando le pagine aperte, ora strusciando il fianco sul loro dorso gualcito. Qualche giorno addietro una rosa scarlatta nel vaso della cucina, tanto attirava il suo interesse da farle forse credere che provenisse, al pari d'una landa remota, dalla coltre d'una fantasia o d'un insolito augurio.

Perciò da quando appassita non l'hai più ritrovata vieni a cercarne una scia nello strano

giardino di cui i libri ti parranno forse un vano muro di cinta? Oh, così vorresti cercane l'immagine estinta, l'universale profumo nelle rose della poesia...? Mentre vi penso ti accoccoli e assorta cominci a catturare il mio ascolto nel ritmo lento delle tue fusa. Allora, più disteso, cullato dall'oblio del loro “gru gru”, ti scrivo deferenti i miei versi:

*Oscuramente rivieni, minuta
fiera, coi tuoi smeraldi sul fondale
degli occhi; come la vita creduta
negli spiragli dell'accidentale,
con le froge dischiuse all'aria muta
lieta ne vaneggi a volte un rivale,
altre i petali d'ostro, una perduta
rosa. Attimi colmi d'ombra serale
che amavi mordicchiando umide foglie.
Oh non negarmi triste una carezza
se la tua marcescibile selva ora
non è. Qua, acciambellata su spoglie
di libri, le fusa siano saggezza,
il suono di sfinge, che l'essere ignora.*

IL GIOCO

Sovente, camminando nel lungo, spoglio corridoio di casa, avverto il tuo lieve zampettio che m'insegue; altre volte è un tocco breve ed energico che segnala alla caviglia un intento di svago. Basta allora che finga di non accorgermene o ti bisbigli qualcosa perché abbia inizio l'allegra episodio, la più indefinita illusione in cui scrutare la vita: la bianca superficie del gioco.

Fuggo nella sala e il ticchettio della mano sullo stipite è per te come l'eco d'un mistero. Senza alcun dubbio indovino che sugli orli della parete, sul confine d'un'accesa intenzione, il tuo passo s'appropinqua intrigato sino a lasciare spuntare i tuoi occhioni tersi come una notte serena, giusto prima che s'accendano di faville nel lampo sovrano che vi screzia il ludo dell'iride. Sgrani allora le pupille, drizzi le orecchie ed ecco le zampette duettare forsennate con le mie dita, quasi stessimo incrociando, antiche, le spade dell'amicizia. Un piccolo morso finale è la stoccata prima della tua fuga in un compiacimento d'onori. Oppure sono io a scappare nell'altra stanza di nuovo ripetendo la

pacifica battaglia d'assalti e ritirate gioiose. È un magnifico nascondino, una scaramuccia d'affetti che potrebbe durare senza termine alcuno; forse gli stipiti sono le nostre colonne d'Ercole, mentre lungo la penombra germina il chiarore del corridoio e lì si disegnano i contorni del mondo; quei pochi istanti duraturi in cui mi ritrovo al tuo fianco bambino, in quell'ineffabile tempo fuori dal tempo che l'esistenza abolisce: oh, ma con te questo è soltanto un balocco felice, il solo che mai la verità ci proibisce.

LE FUSA

Quando vieni in braccio e lentamente sulle gambe t'accovacci, quando prepari il tuo ricovero per un caldo riposo, con le zampe smuovi le pieghe del tessuto come aggiustassi un giaciglio di paglia o un nascondiglio nel folto del petto. Così mi doni, pur sotto le spillature dell'unghie, il piacere sottile di credermi un grembo floreale, fratello della "Donna terrestre", la Vallombrosa la cui "insenatura dolce e quasi voluttuosa" pareva al D'Annunzio l'inguine d'una splendida fanciulla (forse, all'opposto, ti parrò io stesso un'effigie della Natura).

Dappoi, reclinato il capo e come caduta in una tana fra le vestigia del nulla, s'annunzia, prima stentato, poi accresciuto da uno sfioramento (così innesca una scarica il sordo vibrare d'un globo elettrico) il canto sirenico delle tue fusa. E m'assembra d'udire un verde mormure di selve, il ronfo del vento sulle cime d'ilice, il turbine di vapore azzurro sugli acquitrini o i garriti su un rudere di campagna, il respiro rauco della Natura nello Spirto dormiente. In fondo non diversamente dalla compagna di Proust rievocano il verso glauco

della risacca mentre dolcemente insidia la rena,
mentre vi rimescola il suo ignaro riflesso. Così le tue
fusa trascinano il mio cuore in quel tramestio, lo
levigano come una pietra o un cimelio ripreso sul
loro confine, poi con languore lo cedono al pensiero
di sé, un'ultima volta, senza mai poterlo esaurire...

LA CACCIA

Un giorno, in cui il vigore d'un sole primaverile illumina la stanza, il bombito d'un bizzarro insetto attira in un lampo la tua sottile attenzione. Sospinto da una danza rituale capriola con una strana evoluzione. Le tue orecchie si sollevano allora e l'occhio febbrile, quasi formato a tale compito, rumina e ne segue veloce ogni svolazzo che viola e riempie di invisibili stasi il paradosso del moto. Scossa da un incontrovertibile impulso t'acquatti, sempre più radente al pavimento, poi eccoti con un balzo repentino tutta presa a inseguire il sorprendente coleottero. È una corsa fatta di guizzi, giravolte, bruschi arresti e nuove poste; preso dall'ottico vizio di ritrarvi, vi studio con la dovizia dell'etologo ed entrambi mi sembrate via via più coordinati e in simbiosi, uniti da una grazia ben superiore alla meccanica degli istinti cui in principio, scioccamente, il nostro credo vi relega.

Ora che ti esamino meglio realizzo finalmente ciò che vedo; non una caccia qualunque ma la ieratica figura che bene starebbe su una fantasia di ceramica o sulla lacca vermicchia di una cassapanca

orientale: l'armonia del mondo retta dal gioco imperituro fra la tigre e la farfalla.

INDICE

- 5 Introduzione
- 9 L'incontro
- 11 Alla finestra
- 13 Lo studio
- 15 Il gioco
- 17 Luna e Antonietta
- 19 Il carattere
- 21 Nel letto
- 23 Il balzo
- 25 Marcello e Luna
- 27 Sulle scale
- 29 Davanti al video
- 31 La fuga
- 33 Le fusa
- 35 Il conopeo
- 37 Lo spasimante
- 39 La nascita
- 41 I cuccioli
- 43 Al paese
- 45 Il calore
- 47 In viaggio
- 49 La caccia
- 51 A capodanno

- 53 Ritrovarsi
- 55 La malattia
- 57 La morte
- 59 Indice

